

INVENTARIO DELLA NUOVA NARRATIVA

La fabbrica dei giovani

Nelle memorie di ogni aspirante scrittore (argutamente ripercorse da Fabio Mauri nei «21 modi di non pubblicare un libro», Il Mulino, 1993) non può mancare una lettera che dice: «gentile signore, complimenti per il suo romanzo. Peccato non avere una collana adatta a pubblicarlo». Se dieci

anni fa in un articolo apparso sull'«Espresso» Giorgio Manganelli la considerava paradossale, e se ne sdegnava, oggi è diventata - alle orecchie degli «addetti ai lavori» - una risposta ragionevole, e a quelle di chi scrive perfino consolatoria. Il minuzioso inventario curato da

Raffaele Cardone, Franco Galato e Fulvio Panzeri, oltre a registrare, collegare e compendiare i 1.350 titoli della «nuova» narrativa italiana apparsi nell'ultimo ventennio, ordinandone buona parte in dieci percorsi di lettura, solleva - non del tutto consapevolmente, si direbbe - lo stesso, annoso problema di sincronia: è il testo a conformare il mercato editoriale, a stimolare l'apparato critico, a evocare inediti scenari promozionali, o viceversa, oggi, in Italia, la questione letteraria

molto più che in termini di «nuovo» e postmoderno va impostata in quelli di libertà e coazione? Difficile, in effetti, sostenere che l'incremento di «giovani» autori (una sessantina di titoli tra il '70 e l'80, più di duecento lo scorso anno) riveli un'improvvisa fioritura di geni; molto più logico pensare che, all'«impasse» di vent'anni fa, capace non solo di condizionare gli editori, ma anche di scoraggiare l'idea stessa di scrittura, se ne sia sostituita un'altra, che al contrario l'incoraggia e l'omologa -

operazione almeno altrettanto iniqua ed insensata. In un articolo del 1973, recentemente riproposto da Garzanti in «Descrizioni di descrizioni», Pasolini imputa l'aridità letteraria di quegli anni al nichilismo della neo-avanguardia, all'onnivora politicizzazione del '68, all'ottusità della cultura di massa. Rispetto all'autonomia del testo, alla ricerca personale, all'originalità stilistica, poco cambia se anziché nichilista, la critica letteraria è diventata possibilista e chiososa, e gli scenari

politici e sociali, da freni inibitori, essi stessi narrativamente commestibili. Nel primo caso per difetto, nel secondo per eccesso di euforia, è comunque alterata la sincronia che vede o dovrebbe vedere l'editore e il critico sulle tracce dell'autore, e mai viceversa. Dall'encomiabile lavoro di «Altre storie», prezioso e forse insostituibile strumento per chi voglia riordinare gli scaffali della nostra narrativa più recente, emerge proprio questo rischio - comprensibile e, di per sé,

accettabile, se non fosse per la sua conseguenza più nefasta: quella, cioè, di alterare la sincronia che vede - o dovrebbe vedere - l'autore sulle tracce del testo, e mai viceversa.

□ Carlo D'Amicis

CARDONE, GALATO, PANZERI
INVENTARIO DELLA
NUOVA NARRATIVA
MARCOS Y MARCOS
P. 216, LIRE 18.000

Le arti marziali di Franchini

«Quando vi ucciderete, maestro?»: i pugni che esemplificano un'idea di scrittura

Tra i tanti precedenti
«La bistecca» di London

Attività ginniche, arti marziali, pugilato: di questo anche si parla nei racconti tra autobiografia, narrazione e saggismo di Antonio Franchini, raccolti in «Quando vi ucciderete, maestro?» (Marsilio, p.168, lire 20.000). Temi che la letteratura di tutti i tempi ha largamente affrontato, e in particolare la letteratura contemporanea da Jack London a Ernest Hemingway. Ricordiamo soltanto due titoli di recenti ristampe. Il primo è il saggio sulla boxe di Carol Oates, pubblicato da e/o, intitolato appunto «Sulla boxe». Il secondo è un classico, purtroppo poco conosciuto, ma è una autentica preziosità: «La boxe», due racconti di Jack London (ripresentati da Franchini). E uno dei due in particolare: «La bistecca», ritratto splendido per umanità, passione, rigore della ricostruzione. Tutto ruota attorno alla bistecca, che un pugile alla deriva e indebitato dovrebbe mangiare per affrontare con un filo di speranza di successo l'avversario. Vi dovrà rinunciare. E pagherà cara la sua rinuncia, cedendo alla fine, dopo aver dominato in lungo e in largo il match. Splendida la costruzione del racconto, sul filo della suspense, e splendida anche la rappresentazione dello scontro, anche psicologico, tra i due pugili



Antonio Franchini

Vincenzo Cottinelli

Un volto tumefatto, quello di un pugile, in copertina. Storie di pugilato, di pugni, di violenza... e di solidarietà, di rispetto, di amicizia. Quando vi ucciderete maestro? di Antonio Franchini trae il titolo dal racconto finale ma è occupato in massima parte da una lunga riflessione - a mezza via fra saggismo, narrazione e autobiografia - sul tema *La letteratura e il combattimento*. Non so se un argomento siffatto sia o no idoneo a attirare la curiosità dei lettori. Assicuro però che né la dimestichezza con le attività ginniche, né la simpatia per le arti marziali o il pugilato sono requisiti necessari per leggere questo libro con profitto e interesse. Anzi, forse è vero il contrario. Probabilmente questo volume - che si presenta appunto con un'illustrazione di copertina raffigurante il volto d'un pugile tumefatto ma sereno, che abbraccia l'avversario dopo il match - è adatto innanzi tutto ai sedentari imbelli e poco sportivi, ai quali è offerta la possibilità di misurarsi con una dimensione dell'esperienza estranea alla loro sensibilità. Tanto più che Franchini - fine letterato e appassionato intenditore di arti marziali - non sembra affatto voler fare pro-

C'eravamo già picchiati

MARIO BARENGHI

seliti. Vi sono, è vero, svariati brani che fondono il gusto del bello scrivere e la competenza atletica. Ecco ad esempio il prosatore che garreggia con uno stilista di palestra: «Rimanendo perfettamente eretto col busto, Simone può sollevare un ginocchio all'altezza della faccia e lasciar partire una serie di calci circolari, laterali, girati - *chasse, fotté, revers* -, senza mai rimettere la gamba a terra e alternando bersagli: basso, medio, alto (interno coscia, fegato, tempia) e ritmo a suo piacimento, da un quasi rallentatore a improvvise accelerazioni, con i piedi che sembrano schizzi d'una fontana che gli zampilli degli inguini. Le sue membra sono fluide, in lui naturalmente circola un'armonia liquida per cui le giunture scorrono come su cuscinetti a sfera invece che su inser-

zioni di ossa». Eppure in queste pagine non circola alcun vero entusiasmo, nemmeno sportivo (e meno che mai guerriero). Ammirazione sì, e profonda, per quanti riescono ad eccellere in questa o quella tecnica del combattimento; per i maestri saggi e implacabili, gli adepti tenaci, gl'inarriavibili virtuosi capaci di trasformare gesti d'aggressione in arte del movimento, vuoi per misterioso dono naturale, vuoi grazie ad un ferro, spietato tirocinio. Ma l'atmosfera del libro è improntata a uno spirito molto diverso: a una pacata e problematica perplessità, a un equilibrio disincantato e a tratti scettico, a una pensosità quasi malinconica.

In questione, essenzialmente, sono il valore e il significato della pratica assidua, dell'addestramento sistematico volto al miglioramento di sé: dell'esercizio, in una

parola, ossia - «in buon greco», come diceva un altro maestro - dell'«ascesi». Una vocazione ascetica sorregge tanto gli sforzi di chi si consacra a discipline dai nomi strani, che il profano può solo trascrivere sperando di non sbagliare la grafia (*savate, karate, kung fu, jett kune do, thai boxe, arnis...*), quanto l'oscuro e imprevedibile apprendistato di chi cerca di diventare scrittore. Franchini rimugina su affinità e dissomiglianze; interroga le testimonianze letterarie, le vicende dei poeti dediti alle arti marziali; mette a confronto le diverse forme di autocontrollo, di autoedificazione, di *building* - o *Bildung* - del corpo e della mente, i vari modi di sviluppare e mettere a cemento le proprie capacità. Nell'insieme, le domande prevalgono sulle risposte, e non di rado spessaggiano i modi congeturali (i *forse*, i *sarà che*). Nessuna tentazione di nichilismo o di indifferenza ri-

guardo alla valutazione dei risultati. Strada facendo, Franchini offre sparsi ma lucidissimi esempi di abilità di lettura; e quanto alle considerazioni sulle tecniche di combattimento, non abbiamo ragione di metterne in dubbio la giustezza. I dubbi si concentrano invece sull'uomo che (si) esercita: sullo scrittore o combattente, perennemente esposto al rischio d'un fallimento privo d'ogni contropartita: «Non riuscire nonostante l'applicazione - evento molto probabile - di privo di gloria, di grandezza, di mito, di tutto. A seconda dei casi, se ne può provare fastidio o pietà, i due sentimenti che in assoluto meno si desidera suscitare».

Franchini si dimostra acuto osservatore - efficace e a volte decisamente gustoso sono i ritratti dei frequentatori delle palestre, istruttori e praticanti - e, senz'alcuna lontananza, buon conoscitore della natura umana. Di qui una vena sentenzio-

sa, che regge bene il confronto con la saggezza orientale (moderatamente quanto efficacemente esemplificata nel corso della trattazione): «tutto il tempo passato è servito, se non altro, a rendermi consapevole di come ogni nobile intento non sia mai disgiunto da qualche, almeno uno solo, corollario miserrimo». Misurandosi con modelli di padronanza di sé, di dominio delle proprie facoltà, di abnegazione a un obiettivo, egli ne esplora presupposti, dintorni, risvolti in ombre, zone oscure. Lucido e ironico esegeta dell'eroismo, intuisce la parzialità d'ogni conseguimento; si rende conto che complessità e banalità possono coesistere in una stessa persona; insinua il dubbio che alla vocazione sottostia una forma di coazione maniacale. E tuttavia la perfezione (del combattere e del narrare) non cessa di affascinarlo. A ben vedere, le arti marziali

non sono poi altro che la formalizzazione astratta, la stilizzazione atletica di un aspetto primordiale dell'esperienza umana: la guerra. Così, a un certo punto, Franchini deve affrontare anche questo tema: e lo fa secondo una prospettiva quanto mai peculiare, giacché egli porta lo stesso nome d'uno zio paterno, caduto in giovane età combattendo volontario contro i tedeschi (la sua morte è raccontata da un compagno d'armi che ha lasciato un bell'epistolario, Alfonso Casati, morto poco dopo). Anche qui, nessun idoleggiamento romantico: le parole degli eroi veri, nell'imminenza del supremo sacrificio, non sono affatto capolavori letterari. Anzi, letterariamente parlando, possono essere addirittura banalità, stereotipi - pur riscattati e in certa misura inverteati dalla eccezionalità delle circostanze. E per farla breve, non è lì che nascono le opere memorabili. Restano la luminosità d'un esempio umano, la suggestione e il disagio d'una coincidenza biografica: nessun chiarimento decisivo sul piano teorico, salvo l'ipotesi che bisognerebbe scrivere - forse - solo quando non se ne può fare a meno, «a costo d'aspettare questo momento per tutta la vita».

La letteratura e il combattimento non è un trattato. A lettura conclusa, sorge il dubbio che la riflessione di Franchini sia condizionata da un'idea della creazione letteraria troppo spostata sul versante dell'espressione soggettiva. Dire che lo scrittore combatte contro l'opacità della parola, della materia, degli eventi, è solo una metafora: in realtà, mentre è contro qualcuno che si combatte, è sempre per qualcuno che si scrive. Dopodiché, naturalmente, si può aggiungere che in seconda battuta la sconfitta del nemico equivale a un beneficio per la propria parte, e anche la letteratura, va da sé, conosce una sua dimensione guerresca - «polemica». Insomma, l'unico avversario che poesia e lotta hanno davvero in comune è il soggetto stesso. Ma la chiusura solipsistica, che è in grado di trasformare gli istinti aggressivi e la necessità dello scontro in raffinate arti marziali, trasforma l'arte della parola in un combattimento - cieco no, ma inevitabilmente autodistruttivo - contro se stessi. Per parte nostra, preferiamo coltivare un'idea di letteratura meno ripiegata sull'autoedificazione dell'individualità creatrice: un'idea non etero-diretta (sarebbe stolto ripudiare i valori della spontaneità e della irriducibilità personale), ma, nella sua destinazione, più aperta, relazionale. L'arte dona, comunica: non distrugge, né finge di farlo. E non è pregiudizio di sedentari.

FORTINI

Trentasei noterelle critiche su autori italiani contemporanei

Solitario e bellicoso attraverso il '900

EDOARDO ESPOSITO

Due anni dalla scomparsa di Franco Fortini, due libri ce ne richiamano la figura e l'opera, e ci invitano a tornare a meditare una lezione che è stata, con la sua intelligenza e con le sue asprezze, fra le più ricche del secondo Novecento. Fra le più controverse, anche, come potrà ben immaginare anche chi si trovasse a tu per tu con Fortini, per la prima volta, proprio sulle pagine di questo *Breve secondo Novecento*, volumetto che allinea *ex abrupto* trentasei noterelle su autori della nostra contemporaneità: perché si tratta di schizzi di fulminante incisività, che nel bene e nel male segnano a fuoco, e al di là dell'immagine che forniscono costringono il lettore a una riflessione e a una verifica.

Arbasino vi compare come «eroe della futilità»; la poesia di Bertolucci sa «di torpore erotico e di crepuscolo»; nei romanzi di Eco si avverte «il disprezzo per il semicolto»; la comicità gaddiana è «non umorismo ma beffa». Ma anche vi si additano alcuni «stupendi versi» di Franco Loi, la poesia «vera e forte» di Amelia Rosselli, e la «luce glaciale» che illumina in Zanotto il paesaggio. La parola di Fortini è sempre stata (diremo con

metafora sportiva) «spiazzante», e queste pagine lo provano una volta di più; negarla o condividerla richiede un corpo a corpo, ma finisce sempre per insegnare qualcosa: e forse può insegnare tanto più ora e ai giovani, ai quali accade così di rado di doversi confrontare - soprattutto in fatto di letteratura - con discorsi che siano anche giudizi, e che lo siano con una nettezza che non permette di scrollarseli con una alzata di spalle.

Luperini osserva giustamente, nella sua presentazione, il rapporto che Fortini instaura ogni volta tra «testo» e «mondo», il suo partire «da particolari minuti, per poi di colpo risalire a una prospettiva generale», che - magari semplicemente allusa - implica di fatto «un giudizio e una prospettiva storica». Ed era una capacità che nasceva, in lui, dal non avere mai praticato la letteratura come *hortus conclusus*, ma dall'averla vissuta come

libero sviluppo di ciascuno condizioni il libero sviluppo di tutti». È il saggio che dà il titolo al volume *Verifica dei poteri*, e in cui si parla di letteratura e industria culturale, e del ruolo del critico nella società moderna; Fortini non esitava a richiarsi al *Manifesto del Partito comunista*, perché per lui essere critico della letteratura è anche essere critico «della posizione che la letteratura occupa nell'insieme della vita umana e della cultura, critico degli istituti letterari, e degli istituti senza aggettivo, insomma della società: politico». Più avanti proclamava che il critico deve certamente conoscere la storia e la filologia, ma non meno certamente «deve sapere che cosa dicono i giornali del mattino»: affermazione che suona come un imperativo morale, al quale non è possibile adeguarsi se non interamente.

Tale, in effetti, era l'uomo; e poiché tendeva nella vita e nella prassi concreta e quotidiana a far vivere le sue convinzioni e a dare

corpo a questa severa moralità, non era sempre facile il rapporto con lui; certo l'intransigenza e il rigore - anche la rigidità - con cui insisteva su certi principi gli alienavano spesso le simpatie altrui, e mettevano a rischio rapporti a lungo intrattenuti. Proprio alla posizione e funzione «scomoda» di Fortini nella nostra cultura ci richiamano diversi interventi dell'altro volume che qui ricordiamo, intitolato da un verso di Fortini *Uomini usciti di pianto in ragione* (Manifesto-Libri, p. 200, lire 22.000), e in particolare il saggio di Luca Lenzi, che propone un illuminante accostamento alla figura biblica di Giobbe («I miei amici intimi m'aboriscono, anche gli amici cari si rivoltano contro di me»), proprio per la «solitaria e bellicosa passione di testimone» che collega il profeta al poeta.

Fortini, potremo aggiungere, ha scelto di essere testimone, ancor più che «del nostro tempo», di un tempo che non si iscrive nella

storia umana se non nella dimensione e nella prospettiva dell'utopia. È il tempo del «dover essere», in nome del quale il presente va vissuto e magari sacrificato; se l'io delle poesie fortiniane, come osserva Lenzi, sembra spesso «non avere amici» è perché il poeta ha paura che l'amicizia o l'amore, con la soddisfazione e la consolazione che essi sono capaci di garantire nel nostro tempo quotidiano e concreto, possano distrarre da quel tempo che dobbiamo invece costruire, e che realizzeremo solo dedicandoci interamente.

Giuseppe Nava, infatti, parla qui della poesia di Fortini come rivolta a un pubblico «che è soprattutto di «coloro che verranno»» e che per questo usa particolarmente spesso il tempo futuro; e la stessa forma letteraria viene concepita da Fortini, nell'armoniosità che la caratterizza, come «anticipazione, promessa o modello» (così nell'intervista rilasciata a Mavi De Filipippis di una società futura: problematica

formulazione, in cui le istanze di un marxista critico sembrano confondersi con quelle spesso opposte dell'idealismo crociano.

Ma anche delle contraddizioni vive l'intransigenza fortiniana, e ne trae motivo di fascino la sua figura. Chi si addentri nella lettura di questo volumetto troverà molti spunti in proposito, e non resta che ricordarne i principali, sia sul versante letterario (Donatello Santarone e Velio Abbati), sia su quello più vasto della riflessione fortiniana sul «sociale»: vi si parla infatti di *Industria e cultura* (Sergio Bologna) e di *Contraddizioni e potere* (Ezio Partesana), del suo «comunismo laico» (Roberto Finelli) o dell'attività socio-politica che si rispecchia in opere come (Eduardo Masi) *Dieci inverni e Verifica dei poteri*, o come (Luigi Lollini) *Questioni di frontiera e Insistenze*. Ne esce un ritratto «a tutto tondo» che è augurabile giovi alla sua memoria.

FRANCO FORTINI
TRENTASEI MODERNI

PIERO MANI EDITORE
P. 82, LIRE 16.000